

T3 Tiziano Terzani Lettera da Kabul

- ▶ Tratto da *Lettere contro la guerra*, 2002
- ▶ articolo giornalistico sotto forma di lettera



L'autore

Tiziano Terzani nasce a Firenze nel 1938 da umile famiglia. Una borsa di studio gli consente di frequentare il collegio Sant'Anna di Pisa, dove si laurea in Legge nel 1962. Viene subito assunto dalla nota fabbrica di macchine per scrivere Olivetti, ma presto si licenzia perché è attratto dalla carriera di reporter e dalle culture orientali. Nei primi anni Settanta soddisfa queste passioni diventando corrispondente per l'Asia del settimanale tedesco "Der Spiegel". In questa veste racconta la guerra in Vietnam, alla quale sono dedicati i primi libri. Nel 1979 si trasferisce con la famiglia a Pechino e poi a Tokyo, da dove collabora con periodici italiani e stranieri. Un viaggio nell'Asia sovietica, nei giorni del crollo dell'Unione Sovietica, gli ispira *Buonanotte, signor Lenin* (1992). Dal 1994 è in India, dove scrive *Un indovino mi disse* (1995), cronaca di un anno trascorso viaggiando, ma senza prendere aerei. Raccolti i suoi migliori reportage nel volume *In Asia* (1998), imprime una svolta alla carriera con le *Lettere contro la guerra* (2002), ispirate dall'attentato alle Torri Gemelle di New York. Il suo ultimo libro, *Un altro giro di giostra* (2004), è una sorta di viaggio interiore, stimolato dalla grave malattia che lo colpisce e dalla quale cerca di guarire rivolgendosi anche alla medicina non tradizionale. Prima di spegnersi, nel 2004, Terzani si ritira in una valle dell'Appennino toscano, dove conduce lunghe conversazioni con il figlio Fosco, che le raccoglierà in *La fine è il mio inizio* (2006).

Dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 Terzani si reca in Afghanistan per capire meglio chi siano i terroristi islamici, convinto che l'odio chiami odio e che la guerra, scatenata dagli americani alla ricerca di Osama bin Laden, non possa che risolversi in un tragico fallimento. Quando raggiunge la capitale, Kabul, trova un panorama splendido e insieme desolante.

Kabul, 19 dicembre 2001

La vista è stupenda. La più bella che potessi immaginarmi. Ogni mattina mi sveglio in un sacco a pelo disteso sul cemento e qualche piastrella di plastica d'uno stanzone vuoto all'ultimo piano del più alto edificio del centro città e gli occhi mi si riempiono di tutto quel che un viaggiatore diretto qui ha sempre sognato: la mitica corona delle montagne di cui un imperatore come Babur, capostipite dei moghul,¹ avendole viste una volta, ebbe nostalgia per il resto della vita e desiderò che fossero la sua tomba; la valle percorsa dal fiume sulle cui sponde è cresciuta la città a proposito della quale un poeta, giocando sulle due sillabe del nome Kabul in persiano, scrisse: «La mia casa? Eccola: una goccia di rugiada fra i petali di una rosa»; il vecchio bazar dei Quattro Portici² dove, si diceva, è possibile trovare ogni frutto della natura e del lavoro artigiano; la moschea di Puli-i-Khisti; il mausoleo di Timur Shah.³ Il santuario del Re dalle Due Spade costruito in onore del primo comandante musulmano che nel VII secolo dopo Cristo, pur avendo già perso la testa, mozzatagli da un fendente, continuò – secondo la leggenda – a combattere con un'arma per mano, determinato com'era a imporre l'Islam, una nuova, aggressiva religione appena nata in Arabia, a una popolazione che qui, da più d'un millennio, era felicemente indù

1. **Babur... moghul:** Zahir ud-Din Muḥammad, noto come Bābur (1483-1530), con i suoi successi militari, fondò in India il potente impero moghul.

2. **bazar dei Quattro Portici:** famoso per i suoi disegni murali, questo bazar venne distrutto dalle truppe di occupazione inglesi nel 1842.

3. **Timur Shah:** il condottiero Tamerlano (1336-1405), antenato di Bābur, unificò sotto il proprio potere l'Asia centrale.

e buddhista; e poi, alta, imponente sulla cresta della prima fila di colli, proprio di fronte alle mie vetrate, la fortezza di Bala Hissar⁴ nella cui residenza hanno regnato
 20 tutti i vincitori e nelle cui galere han languito, o sono stati sgozzati, tutti i perdenti della storia afghana.

La vista è stupenda, ma da quando sono arrivato, più di due settimane fa, con in tasca una lettera di presentazione per un vecchio intellettuale, nella borsa una
 25 bibliotechina di libri-compagni-di-viaggio e in petto un gran misto di rabbia e di speranza, questa vista non mi dà pace. Non riesco a goderne perché mai, come da queste finestre impolverate, ho sentito, a volte quasi come un dolore fisico, la follia del destino a cui l'uomo, per sua scelta, sembra essersi votato: con una mano costrui-

sce, con l'altra distrugge; con fantasia dà vita a grandi meraviglie, poi con uguale raffinatezza e passione fa attorno a sé il deserto e massacra i suoi simili.
 30 Prima o poi quest'uomo dovrà cambiare strada e rinunciare alla violenza. Il messaggio è ovvio. Basta guardare Kabul. Di tutto quel che i miei libri raccontano non restano che i resti: la Fortezza è una maceria, il fiume un rigagnolo fetido di escrementi e spazzatura, il bazar una distesa di tende, baracche e container; i mausolei, le cupole, i templi, sono sventrati; della vecchia città fatta di case in legno intarsiato
 35 e fango non restano, a volte in file di centinaia e centinaia di metri, che dei patetici mozziconi color ocra come sulla battaglia⁵ le guglie dei castelli di sabbia costruiti da bambini e subito espugnati dalle onde.

Tanti monumenti sono letteralmente scomparsi. L'enigmatico Minar-i-Chakari, Colonna della Luce, costruito, fuori Kabul sulla vecchia via di Jalalabad,⁶ nel I secolo
 40 dopo Cristo, forse per commemorare l'illuminazione di Budda,⁷ non ha resistito alle cannonate e dal 1998 non è che un triste cumulo di antichi sassi.

Kabul non è più, in nessun senso, una città, ma un enorme termitaio brulicante di misera umanità; un immenso cimitero impolverato. Tutto è polvere ed ho sempre di più l'impressione che nella polvere che mi annerisce costantemente le mani, che
 45 mi riempie il naso, che mi entra nei polmoni, in questa polvere c'è tutto quel che resta di tutte le ossa, di tutte le reggie, le case, i giardini, i fiori e gli alberi che hanno un tempo fatto di quella valle un paradiso. Settanta diversi tipi di uva, trentatré tipi di tulipani, sette grandi giardini folti di cedri erano il vanto di Kabul. Non c'è assolutamente più nulla. E questo non per una maledizione divina, non per l'eruzione di
 50 un vulcano, lo straripamento di un fiume o una qualche altra catastrofe naturale. Il paradiso è finito una volta e poi di nuovo e poi tante altre volte per una sola, unica causa: la guerra. La guerra degli invasori di secoli fa, la guerra del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo portata qui dagli inglesi⁸ – che ora, poco delicatamente, son voluti tornare a capo della "Forza di pace" –, la guerra degli ultimi vent'anni,
 55 quella a cui tutti, in un modo o nell'altro, magari solo vendendo armi a uno dei tanti contendenti, abbiamo partecipato; ed ora la guerra americana: una fredda guerra di macchine contro uomini.

4. Bala Hissar: fin dal V secolo prima di Cristo la cittadella di Bala Hissar, costruita su un rilievo, fu sede del potere e teatro di scontri armati.

5. battaglia: la striscia di sabbia su cui si frangono le onde.

6. Jalalabad: è una cittadina dell'Afghani-

stan orientale, a un centinaio di chilometri da Kabul.

7. Budda: vissuto intorno al VI secolo a.C., fondò la disciplina spirituale che da lui prende il nome.

8. guerra... inglesi: gli inglesi tentarono più volte di estendere all'Afghanistan l'egemonia

che a lungo mantennero nel subcontinente indiano; ma dovettero scontrarsi con le ambizioni espansionistiche verso sud degli zar russi. Il contrasto tra le due potenze è noto come *Great Game*.

Forse è l'età che mi ha fatto sviluppare una sorta di isterica sensibilità per la violenza, ma dovunque poso lo sguardo vedo buchi di pallottole, squarci di schegge, 60 vampate nere di esplosioni ed ho l'impressione di esserne trafitto, mutilato, bruciato. Forse ho perso, se l'ho mai avuta, quella obbiettività dell'osservatore non coinvolto, o forse è solo il ricordo di un verso che Gandhi⁹ recitava nella sua preghiera quotidiana, chiedendo di potersi «immaginare la sofferenza degli altri» per poter capire il mondo, ma davvero non riesco ad essere distaccato come se questa storia non mi riguardasse.

65 Dall'alto della mia finestra vedo un uomo camminare lento e voltarsi continuamente a guardare una giovane donna che gli arranca dietro senza una gamba. Forse è sua figlia. Anch'io ne ho una e solo ora, per la prima volta nella vita, penso che potrebbe saltare su una mina. Il freddo ora screpola la pelle e vedo gruppi di bambini-mendicanti che accendono dei falò con sacchetti e pezzi di plastica trovati 70 nei cumuli di spazzatura. Ho un nipote di quell'età e mi immagino lui a respirare quell'aria puzzolenta e cancerogena¹⁰ pur di scaldarsi. Dopo giorni di ricerca sono finalmente riuscito a rintracciare l'anziano signore per il quale avevo una lettera di presentazione: l'ex curatore del Museo di Kabul. L'ho trovato al bazar di Karte Ariana dove ora, per campare la famiglia,¹¹ vende patate. Avrebbe potuto succedere a me; 75 potrebbe ancora succedere a ognuno di noi: a causa di una guerra.

Tiziano Terzani, *Tutte le opere*, a cura di À. Loreti, vol. 2, Mondadori, Milano 2011

9. Gandhi: Mahatma Gandhi (1869-1948) fu un politico, filosofo e leader spirituale indiano, punto di riferimento nella lotta non

violenta contro il colonialismo britannico.

10. cancerogena: in grado di causare tumori.

11. per campare la famiglia: per dare di che vivere alla propria famiglia.

Come continua

Terzani scende per le strade e inizia a verificare la situazione sul campo. La guerra aerea americana ha fatto centinaia di vittime, con il solo effetto di inasprire gli animi contro gli occidentali e incitare alla *jiḥād*, la guerra santa islamica. In un ospedale di Kabul si affollano decine di mutilati; allo zoo i pochi animali rimasti sono affamati e ringhiosi. Dappertutto, miseria e sofferenza: ormai un'abitudine per gli afghani, in guerra ininterrottamente da decenni.

a TU per TU con il testo

Ma chi glielo fa fare? Che gusto c'è a dormire scomodi, rischiare la pelle, osservare una città massacrata dalla guerra attraverso finestre polverose in un hotel fatiscente, sapendo che da un momento all'altro qualcuno potrebbe fare irruzione per rapirti? Nessuno, se per noi viaggiare non significa altro che andare in vacanza, rilassarsi, stare allegri e non pensare a nulla di spiacevole. Eppure i reporter di guerra non abbracciano il loro mestiere per necessità, ma per passione. E

Tomba del sultano Mohammad sulla collina Tapa Maranjan a Kabul, Afghanistan.

